La battaglia per abolire il valore legale della laurea

di Roberto Biorcio

Il governo dei tecnici ha riaperto la discussione sul progetto di abolire il valore legale delle lauree, una proposta già sostenuta senza successo da Luigi Einaudi molti anni fa. Poiché non esiste un legge che lo istituisce, il valore legale delle lauree non può essere abolito: si potrà però svuotarlo progressivamente con una serie di provvedimenti che tolgano valore ai risultati ottenuti nei percorsi formativi universitari. A cominciare dall'escludere la possibilità di attribuire un punteggio nei concorsi pubblici per il voto di laurea.

Si è avviata una battaglia sul problema del ridimensionare del valore legale delle lauree in cui la posta in gioco non sono tanto gli effetti diretti dei cambiamenti degli ordinamenti, quanto il loro significato simbolico per le importanti conseguenze che possono avere sia sul comportamenti dei giovani e delle famiglie, sia sugli indirizzi delle politiche scolastiche. La battaglia è stata avviata da un inatteso blitz del ministro Profumo nel consiglio dei ministri: il tentativo è stato bloccato dagli interventi di due ministri di buonsenso e per il timore di forti proteste da parte dei docenti e degli studenti. Il presidente del consiglio Monti, pur dichiarandosi "favorevole a superare il simbolismo e il formalismo del valore legale", ha richiesto l'apertura di una discussione pubblica sulla questione. Il ministro dell'istruzione ha accuratamente evitato ogni confronto con le associazioni dei docenti e degli studenti, e con tutti i sindacati, preferendo una complessa consultazione telematica. Ma l'esito non è stato quello desiderato: il "Corriere della sera" ne ha sintetizzato i risultati con il titolo "Italiani 'conservatori' sulla laurea. Tre su quattro difendono il valore legale della laurea". Lo stesso giorno, il giornale della Confindustria, "il Sole 24 Ore", invitava il ministro a non desistere, e ad utilizzare il Ddl sulla meritocrazia per dare "una prima 'picconata' al valore legale". Talvolta il linguaggio usato è più importante del messaggio.

Le diverse misure finalizzate a ridimensionare o a sopprimere il valore legale delle laurea (le "picconate") hanno effetti diretti e concreti, ma hanno soprattutto importanza sul pano simbolico e culturale, perché possono cambiare i comportamenti sia dei cittadini che delle istituzioni che governano i percorsi educativi. Tre mi sembrano le conseguenze più importanti.

a) Le conseguenze sulle motivazione degli studenti: perché spendere energie, impegnarsi per gli esami e per ottenere buoni risultati, se questi alla fine non saranno più riconosciuti? Si accentuerà la tendenza già in atto in molti ambiti di impiego, in prevalenza privati: tenere conto soprattutto della fama e della notorietà dell'ateneo di provenienza. Con buona pace degli studenti che non hanno genitori ricchi alle spalle e si debbono iscrivono ad altre università pubbliche.

b) Le conseguenze sulle motivazione delle famiglie (soprattutto di ceto medio e popolare): se si riduce il valore atteso per i titoli di studio universitari, si ridimensionerà anche l'incoraggiamento e i sostegno finanziario per i percorsi formativi dei figli. Si aggraverà così una tendenza già in atto per gli effetti della crisi: nell'ultimo anno sono diminuiti del 10% i passaggi dalla scuola media superiore all'università.

c) Le conseguenze sulle politiche attuate dal governo e dagli amministratori del sistema universitario: diventerà sempre meno importante il dovere garantire la qualità degli insegnamenti destinando risorse finanziarie adeguate, e impegnandosi per verificare e migliorare il livello di tutte le università pubbliche. La tendenza a differenziare sempre più gli Atenei si potrà così accentuare creando un sistema tendenzialmente polarizzato: da una parte le (poche) università in grado di svolgere una didattica e una ricerca di buona qualità, dove si concentreranno le risorse pubbliche e private e gli studenti che possono pagare tasse elevate; dall'altra il resto del sistema universitario ampiamente ridimensionato, con risorse ridotte al minimo.

La battaglia per abolire il valore legale delle lauree ha avuto meno risonanza nell'opinione pubblica ma ha molte analogie con quella per cancellare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Entrambe le "riforme" al di là degli effetti diretti, si propongono di cambiare profondamente il mondo del lavoro e quello dell'istruzione universitaria. Di fronte all'opposizione di una larghissima maggiorana di cittadini, i ministri Fornero e Profumo sono stati costretti a ridimensionare per ora i loro progetti.

È triste però leggere il commento dell'ex-ministro dell'istruzione Tullio de Mauro sull'esito della battaglia condotta dal suo successore: "Direi che l'università italiana è un malato terminale. Profumo vorrebbe in qualche modo staccare la spina ma la gente non vuole saperne...". Il nostro sistema universitario ha molti problemi che richiederebbero interventi urgenti, la correzione di molte normative che generano effetti perversi e soprattutto l'investimento di nuove risorse. Ma è un po' inquietante pensare che il ministro dell'istruzione lavori nella prospettiva di staccare "in qualche modo" la spina all'università pubblica. ■

roberto.biorcio@unimib.it

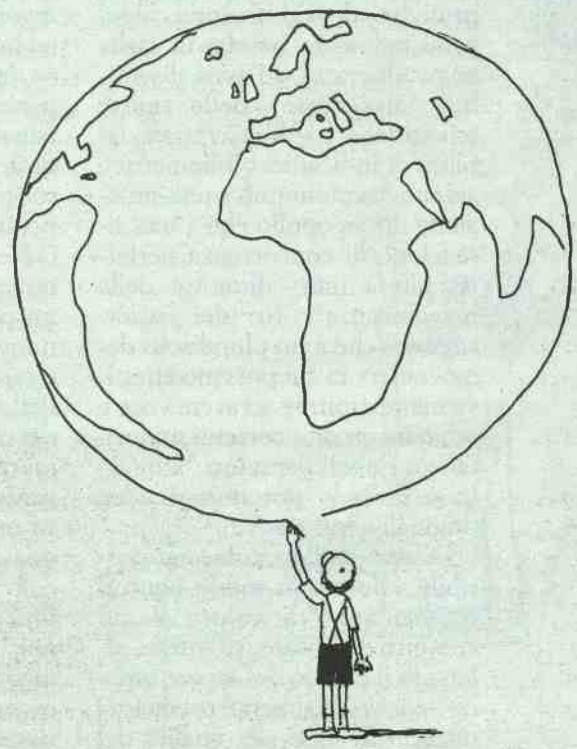
R. Biorcio insegna scienza della politica all'Univesrità Bicocca di Milano

Valore legale: alcuni punti da chiarire

di Alessandro Cavalli

Le affermazioni del presidente del Consiglio a favore dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio, le reazioni che hanno suscitato, il rinvio della discussione, il sondaggio telematico effettuato dal ministero per sondare l'opinione pubblica hanno in realtà sollevato un gran polverone, intriso di echi ideologici che annebbiano la vista. Cerchiamo di chiarire almeno alcuni punti.

Primo. Il valore legale non può essere abolito perché non può essere abrogata una legge inesistente che lo istituisce. Di leggi ne esistono tante: alcune prescrivono il conseguimento di un titolo di studio (generalmente la laurea) come requisito per accedere agli esami di stato per l'ammissione agli albi di alcune professioni (medici, notai, avvocati, psicologi, ecc.), alcune analogamente regolano l'accesso ai concorsi pubblici, altre ancora stabiliscono i criteri di accreditamento delle istituzioni che possono rilasciare i titoli di studio. Abolire tutto questo sarebbe una follia. Però, vi sono e vi sono stati effetti perversi.



Secondo. Richiamandosi al principio del valore legale dei titoli di studio è stato a lungo difeso un sistema accentrato di gestione dell'istruzione superiore che prescriveva la definizione centralizzata della dotazione degli organici, delle modalità di reclutamento del corpo docente, degli ordinamenti didattici sulla base di rigide tabelle ministeriali, al fine di garantire percorsi omogenei su tutto il territorio nazionale. In breve, il richiamo al valore legale dei titoli di studio è servito come giustificazione per coloro che non volevano cambiare nulla.

Terzo. Questo sistema centralistico è entrato in tensione con le leggi di riforma dal 1989 in poi che riconoscono agli atenei una certa autonomia non solo nella gestione finanziaria, ma anche nella definizione degli ordinamenti didattici. Questa tensione sollecita un ripensamento del significato del valore legale. L'autonomia genera l'esigenza di un apparato di valutazione della qualità alla quale dovrebbe far fronte la (tardiva) istituzione dell'Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e della ricerca (Anvur).

Quarto. Un'interpretazione estensiva del concetto di valore legale del titolo di studio ha fatto si che molte disposizioni che regolano i concorsi per l'accesso ai livelli più elevati del pubblico impiego prevedano l'attribuzione al voto di laurea di un punteggio più o meno consistente. Ciò ha prodotto l'effetto perverso di un'inflazione di votazioni elevate nelle facoltà che producono laureati per il pubblico impiego, provocando un effetto di appiattimento che mette sullo stesso piano atenei seri e responsabili e semplici esamifici.

Quinto. La presenza di effetti perversi del modo con il quale il valore legale viene inteso nel nostro paese (conservazione di un sistema accentratore, appiattimento verso l'alto delle votazioni) ne suggerisce l'abolizione? Non credo, purché siano realizzate certe condizioni: sia messo in atto dall'Anvur un serio e rigoroso meccanismo di accreditamento in modo che enti "inadeguati" (per usare un eufemismo) non siano autorizzati a rilasciare titoli di studio con valore legale; sia esclusa la possibilità di attribuire un punteggio al voto di laurea nei concorsi del pubblico impiego.

Scuola vissuta

di Vincenzo Viola

Maura Canalis ed Enzo Novara
ELOGIO DELL'INSEGNAMENTO
pp. 95, € 9,
Armando, Roma 2011

Sono due bravi, appassionati insegnanti torinesi gli autori di questo breve saggio che parla di una scuola concreta, vissuta, quotidiana. Si avverte tra le righe il piacere di una buona lezione che ha saputo suscitare l'interesse della classe, la passione per lo studio, il gusto per la ricerca inesausta. Si parla anche con equilibrio della responsabilità dell'adulto che si fa maestro e punto di riferimento dei giovani, argomento mai abbastanza affrontato quando si ha l'occasione di parlare degli adolescenti e delle difficoltà della loro formazione e della loro crescita. Con molte (forse troppe) citazioni gli autori offrono una concezione alta del ruolo della generazione che dovrebbe rappresentare l'asse portante della società senza sfuggire ai propri compiti: "L'adulto deve essere valutato nella sua capacità di agire e realizzare, di uscire da sé per entrare in contatto con l'altro, di vivere la responsabilità che il suo ruolo gli impone nei confronti delle altre età (l'infanzia, la giovinezza, la vecchiaia)". Su questo assunto si fonda tutta la riflessione dei due autori, che evitano in maniera dichiarata di affrontare altri aspetti dell'universo scolastico: una scelta apprezzabile, che testimonia il senso della misura e la dimensione di testimonianza vissuta di questo libretto, un dono offerto a colleghi forse più inesperti o meno capaci di cogliere tutta la bellezza dell'insegnamento. Ma il taglio testimoniale, rafforzato forse da un certo autobiografismo, costituisce anche il limite del saggio: infatti l'obiettivo di affermare la centralità del rapporto insegnante-studente si traduce a volte in un volontarismo un po' troppo accentuato e soprattutto induce gli autori ad affermazioni piuttosto sorprendenti, come quando per provare la disponibilità dei giovani al sacrificio non solo pongono sullo stesso piano la Resistenza e il Sessantotto (qualche differenza c'è...), ma addirittura citano come prova "il successo del romanzo di Tolkien *Il signore degli anelli*, tutto pervaso da una tensione" per un passato "connotato da coraggio, perfezione, gloria, purezza, onestà". L'esempio mi lascia piuttosto perplesso; ma forse è più discutibile è l'assioma che "un bravo insegnante è colui che è stato lui per primo un bravo studente". Affermazione rischiosa perché presuppone che per un buon insegnante non vi sia soluzione di continuità tra vivere l'adolescenza e diventare adulto. Quando l'insegnante rimane rinchiuso nell'"esile mito" del proprio successo scolastico sono guai seri perché gli studenti non avranno di fronte un adulto con cui confrontarsi, ma un adolescente invecchiato da cui sentirsi giudicati. ■